

V

L'apparato militare longobardo in Italia e la sua incorporazione nell'impero dei Franchi

La conquista longobarda di gran parte d'Italia si attuò in forme più violente e produsse effetti sociali e politici più radicali dell'espansione franca in Gallia. Essa infatti condusse al trasferimento dell'intera popolazione longobarda dalla Pannonia all'Italia. Nel *regnum Langobardorum* l'aristocrazia romana fu pressoché tutta eliminata e l'episcopato cattolico subì gravi crisi. Il ceto dei possessori nel secolo VIII – anche dei possessori medi e minori – appare in massima parte formato di Longobardi, i quali dunque si erano sostituiti ai possessori romani in età anteriore, attraverso un processo che a noi rimane sostanzialmente ignoto, ma che fu certo violento.

La conversione dei Longobardi dal cristianesimo ariano a quello cattolico, avvenuta lentamente e fra molti contrasti durante tutto il secolo VII a cominciare dal vertice regio, dimostra tuttavia che la superiorità culturale del clero cattolico riuscì, dopo i primi decenni dalla conquista, a manifestarsi e a influire anzitutto sui capi. Ciò avvenne attraverso le relazioni della corte di Pavia con altre corti germaniche (la cattolica regina Teodolinda proveniva dalla corte bavara) e attraverso l'organizzazione in *Langobardia* di gruppi di chierici colti e intraprendenti, in parte di provenienza greco-orientale¹. Di qui la tendenza anche presso i Longobardi, come già presso i Franchi, alla costruzione di un potere monarchico rivestito di forme che rinviano alla tradizione dell'impero romano e all'esempio di Bisanzio. Merita anzi rilievo che nel regno longobardo, diversamente da quello che avvenne nei regni franchi, si organizzò una vera e propria capi-

¹ Già sappiamo che la sede stessa romana fu culturalmente dominata per gran parte del VII secolo e al principio dell'VIII da chierici appunto orientali. Cfr. G.P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, Milano 1966-1968.

tale stabile: il palazzo regio di Pavia fu il centro costante della dominazione longobarda.

Quanto alla forma in cui si attuò questa dominazione nelle varie regioni del regno, essa provenne dalla persistenza delle divisioni politico-amministrative romane, incentrate sulle città e utilizzate dai Longobardi per un controllo militare meticoloso di tutto il territorio occupato. Le città, in quanto circondate da mura, furono interpretate essenzialmente come fortezze e divennero sede di duchi, capi militari che, pur nella subordinazione al re, erano in pari tempo espressione dei folti gruppi in cui si articolava il popolo degli arimanni (arimanni = uomini dell'esercito, essendo inteso che fino a tutto il secolo VII l'esercito coincideva col popolo longobardo). La tendenza dei duchi a trasmettere ereditariamente il potere indusse anzi il potere regio a sostituirli, ovunque l'occasione favorevole si presentasse, con veri e propri ufficiali amovibili, i gastaldi forniti di funzioni ducali. Dal duca o dal gastaldo dipendevano, inoltre, entro ciascuna provincia, i centenari o sculdasci, funzionari inferiori, che organizzavano militarmente i gruppi di Longobardi e controllavano singole zone in cui ogni ducato o gastaldato si divideva.

L'insediamento longobardo si attuò dunque quasi capillarmente per tutta l'area del regno e coincise con l'apparato militare che dominava territorialmente le popolazioni romane, in massima parte costituite ormai di coltivatori, liberi o servi, di terre altrui. Nel secolo VIII, a cominciare dall'età di Liutprando, appare evidente dall'onomastica (essa ai tempi di Liutprando doveva ancora contraddistinguere normalmente le due popolazioni, da non molti anni essendo avvenuta l'assimilazione religiosa dei Longobardi) che elementi romani si introdussero nell'esercito. Dovevano essere alcuni di quei possessori che erano di stirpe romana e che si andavano assimilando nel costume militare dei Longobardi. A metà del secolo re Astolfo emanò norme precise sull'armamento di tutti i possessori, distinguendoli in più categorie non sotto il rispetto etnico, ma sotto quello economico, e comprendendovi anche i mercanti: l'armamento era prescritto in misura via via più completa (fin all'obbligo del cavallo e della corazza), secondo che via via maggiori erano le possibilità economiche dei possessori. Si giunse dunque anche in *Langobardia*, come nei regni franchi, alla coincidenza dell'esercito con la classe sociale provvista di una qualche base economica.

Riguardo all'aristocrazia fondiaria, essa nel secolo VIII appare tutta longobarda, e non già per una fusione fra ceto senatorio romano – che già sappiamo distrutto dai Longobardi – e un ceto di capi germanici, ma per diretta ed esclusiva derivazione da

quest'ultimo, attraverso assegnazioni di terre concesse, o nelle varie fasi della conquista territoriale o per elargizioni regie, ai capi militari.

Nell'VIII secolo è anche documentata la presenza, in tale aristocrazia, di alcune fra le persone legate al re da una fedeltà formale di carattere clientelastico, denominata *gasindiato*. Era una sorta di commendazione, simile forse al vassallaggio franco, ma non altrettanto diffusa. Anche i Longobardi potenti avevano talora *gasindi*, ma non sappiamo quale servizio prestassero. Certo è che la clientela irrigidita in forme giuridiche non raggiunse in età longobarda lo sviluppo che fu proprio di quella franca. Soprattutto non abbiamo alcun indizio che ne riuscisse alterata la struttura dell'esercito longobardo: il quale dunque rimase, fino al crollo del regno, un esercito di popolo, anche se questo popolo, ufficialmente denominato longobardo, in una sua piccola parte era di origine etnica romana, coincidendo ormai l'esercito con l'intera classe dei possessori.

Quando i Carolingi incorporarono l'Italia longobarda nel mondo dominato dai Franchi, l'apparato militare che faceva capo a Pavia fu sconvolto ma non distrutto. La classe dei possessori continuò a costituire il popolo degli arimanni, chiamato all'esercito dall'eribanno regio esattamente come il popolo dei Franchi. Ma l'esercito subì in Italia la stessa evoluzione che l'esercito franco anteriormente stava subendo in Gallia: l'introduzione di elementi franchi al di qua delle Alpi portò alla diffusione in Italia del rapporto vassallatico e alla sua utilizzazione nelle clientele militari così del re come dei potenti, laici ed ecclesiastici; l'esercito italico si andò conseguentemente trasformando secondo il composito modello degli eserciti degli altri re franchi d'Europa. E vassalli, in Italia, non erano soltanto molti dei Franchi insediatisi al di qua delle Alpi dopo la conquista carolingia: assunsero nome e consuetudini proprie del *vassaticum* anche quelli fra i Longobardi che già erano legati nel *gasindiato*, e altri Longobardi poi, via via legatisi personalmente a vescovi ed abati, a conti e marchesi (conti e marchesi si dissero infatti anche in Italia, dopo la rovina del regno longobardo indipendente, gli ufficiali preposti dai Carolingi alle province già indicate come ducati o gastaldati).

Tutta l'ulteriore evoluzione del potere in Italia fu pertanto dominata dall'ordinamento politico-militare e clientelastico importato dai Franchi. Ma, come si è visto, così sotto il rispetto delle tradizioni militari di popolo come sotto quello delle strutture clientelari, le trasformazioni dell'età carolingia non fecero alcuna violenza alle anteriori esperienze longobarde, perché in parte

si collegavano direttamente con esse, in parte sviluppavano spunti già in esse presenti. Il popolo longobardo continuò ad essere numericamente il nerbo della classe dei possessori, degli arimanni su cui incombevano doveri militari e di assistenza ai placiti pubblici (assemblee giudiziarie dei *liberi homines* intorno a conti o marchesi, a centenari o sculdasci) e di mantenimento di strade e ponti; e i resti dell'aristocrazia longobarda si fusero socialmente, non giuridicamente (le varie professioni di legge, dichiarazioni che nei placiti pubblici, durante le controversie giudiziarie, o nei contratti notarili i singoli interessati facevano perché il processo o il contratto seguissero le norme consuetudinarie proprie della tradizione di popolo, longobarda, latina, franca, alamanica, bavara, a cui gli stessi appartenevano, lo dimostrano), con l'aristocrazia franca importata. Nell'Italia settentrionale e in Toscana la classe degli arimanni – in massima parte di origine longobarda nel mondo rurale, e presumibilmente prodotto della fusione di Longobardi e Romani nelle città – si trasformò in età postcarolingia in gruppi cittadini egemonici (preludio della classe dominante nei grandi comuni), in nuclei militari di castello (custodi di fortezze pubbliche e signorili), in comunità rurali intraprendenti, talvolta invece decadde in condizioni quasi servili. Ma in questa sua disgregazione ed evoluzione la classe degli arimanni in vario modo si incontrò e confuse con elementi che ascendevano socialmente dal ceto più umile dei coltivatori a quello dei possessori. Non vi furono, nel X secolo, grandi urti di classe: le lotte che caratterizzarono il disordine postcarolingio si svolsero all'interno di una classe militare, che sempre meno coincideva con tutto il popolo dei possessori e sempre più si compendia in un ceto signorile distribuito a diversi livelli di armamento e di potenza fondiaria, quel ceto signorile in cui si diffondevano con intensità crescente i legami vassallatico-beneficari ².

² G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966; ID., *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda*, in «Studi medievali», 3^a serie, X/1 (1969).